

— È la suggestione dei ricordi che fa parer bello quello che è lontano ma anche lei riconoscerà che sebbene oggi non si mangi più il gelato in vettura, la gente dispone di tante comodità, ha acquistato un tono di vita così elevato quale non poteva conoscere nell'81.

— Certo, certo — borbotta il dott. Ferrero. — Se ritornassero al mondo certi miei amici di gioventù non riconoscerebbero più la loro Torino, tanto è abbellita. Chissà che faccia farebbero passando per via Roma, specialmente nel secondo tratto che sembra uno scenario. Chissà cosa direbbero nel sentire che vi è della gente che si lamenta se nelle ore di punta deve aspettare cinque o dieci minuti la venuta di un tram, loro che in via Lagrange, ora solcata da vetture che sembrano bastimenti, dovevano aspettare un'ora per montare su di un carrozzone trainato da un solo cavallo che faticava come un asino e fu dovuto giubilare perchè non ce la faceva più. Pensino che in quei tram il fattorino stava in piedi sulla predella di fuori, qualunque tempo facesse, anche se pioveva a catinelle o nevicava. Egli doveva gridare, per il servizio dei passeggeri, il nome della via per cui il veicolo passava come farebbe un capotreno a tutte le stazioni del percorso.

— E la prima automobile l'ha vista anch'essa dalla finestra del caffè?

— Altro che vista. Quello — e il dott. Ferrero indica un signore non molto distante da noi — ha guidata a Torino la prima macchina, e naturalmente poichè era della brigata del «Nazionale» ci ha portato a spasso tutti: ad uno ad uno si intende. Veramente non era un'auto come quelle d'oggi — corregge il vecchietto — era un triciclo a motore De Dion Bouton a cui aveva fatto fare una carrozzeria. Non aveva al certo la rapidità del fulmine col suo motore di un cavallo e tre quarti, ma per chi non conosceva che la velocità delle vetture a cavallo, camminava abbastanza velocemente.

Il cav. Dana, che è appunto il signore torinese indicato dal Ferrero, sentito che si parlava di lui, si è avvicinato e ha detto:

— Sa chi è anche salito su quella vettura? La prima sulla quale ponesse piede? Glielo dò in mille ad indovinare. — E dopo una pausa di prammatica per acuire la curiosità, ha proseguito: — Un giovane ufficiale della scuola di Cavalleria di Pinerolo: quello che ora è il senatore Giovanni Agnelli,

il creatore della grande industria automobilistica italiana. Quel triciclo-automobile ha suscitato vivissimo interesse. Quando si fermava qui, davanti al caffè, tutti i clienti uscivan fuori a guardarlo come se fosse l'ottava meraviglia del mondo.

— Chissà quanti carnevali ha ammirato da questa vetriata! — diciamo al cav. Ferrero per riportarlo al ruolo di protagonista e sul binario dei ricordi, dopo l'intermezzo del cav. Dana.

— Ne ho visti di splendidi. Allora c'era una passione particolare per le maschere, per i carri allegorici, per le carrozze infiorate. Ricordo come fosse ora il Duca Amedeo d'Aosta vestito da Conte Verde, che su di una vettura mutata in una aiuola, teneva davanti a sè un sacco ripieno di gianduiotti, confetti e caramelle, e ne buttava a piene mani. E quanti fiori, e quante belle donne. Di queste, a dire il vero, a Torino già non ne sono mai mancate, in tutti i tempi. Da questa vetriata, e qui nel caffè, dove giungeva l'eco di tutto ciò che avveniva di fuori — continua l'arzillo vecchietto — ne ho risunti degli avvenimenti e spero di vederne ancora. Il rinnovamento dell'Italia, le squadre d'azione della Rivoluzione con i loro gagliardetti; gli interminabili cortei di tante e tante manifestazioni patriottiche. Di altri avvenimenti, di un ancor più lontano passato, ho sentito invece parlare nel caffè, nei primi anni che lo frequentavo, da clienti più anziani di me. Mi è rimasto impresso ad esempio il racconto di quando nel '66, finita la guerra, una deputazione si recò all'albergo d'Europa in piazza Castello a portare il plebiscito della Venezia. Ad accoglierli era il senatore Tecchio. Anche la proclamazione di Roma capitale è stata vista di qui. C'era un bersagliere che suonava la tromba per avvisare i cittadini. Aveva a fianco una guardia municipale e dall'altro lato un attacchino col secchio della colla e un fascio di manifesti. Dopo gli squilli l'attacchino spalmò di colla, con un pennello, quella colonna di fronte, lì sotto il portico, poi vi appiccicò il manifesto. Tutti gli arventori corsero fuori a leggere, come pure leggevano i passanti che si erano fermati. La stessa scena si svolgeva contemporaneamente in tutta Torino. Immagini con che emozione quella gente apprese la grande notizia: l'Italia aveva per capitale Roma immortale, Roma a cui il Duce doveva riportare l'Impero.